

Barbarani Giuseppe

Capitano degli Alpini Battaglione “ Saluzzo ”.

Figlio di Vittorio e di Ambrosi Rosa, nacque il 29 giugno 1912 a Dolcè di Verona ed era nipote del famoso poeta dialettale Berto Barbarani. Il 27 ottobre 1931 all'età di 19 anni egli è assegnato come volontario, allievo Carabiniere a piedi per la ferma di tre anni nella legione di Roma. Il 31 gennaio 1932 è allievo alla Accademia militare di Fanteria e cavalleria in Modena, nell'arma di fanteria. Il 14 ottobre è prosciolto dalla ferma speciale dell'arma dei Carabinieri, per essere stato ammesso al corso ordinario, arma di Fanteria, presso l'Accademia militare di Modena. Nominato sottotenente il 19 ottobre 1934, frequenta il Corso di applicazione. Il 6 gennaio 1936 viene assegnato al Battaglione “Pieve di Teco” del 7° Reggimento Alpini con il grado di tenente, mobilitato per l'Africa Orientale. Imbarcatosi a Napoli il 6 gennaio 1936, sbarca in Eritrea, a Massaua, il 18 gennaio 1936. La guerra per la conquista dell'Etiopia iniziò il 3 ottobre 1935 e si concluse il 9 maggio 1936. Il Battaglione “Pieve di Teco” per la campagna etiopica venne conglobato nella Divisione “Pusteria” nella quale erano stati inglobate le unità dei Battaglioni Feltre, Exilles, Trento, Intra, Saluzzo, Lanzo, Belluno e l'11a Batteria del gruppo Mondovì.

La Divisione combatté aspramente le battaglie del Tigrati, dell'Amba Aradam, Mai Dei e dei passi Uarieu e Mecan. Nel periodo dal 19 gennaio 1936 fino alla sua partenza per l'Italia il 10 gennaio 1939, il nostro tenente ebbe molti incarichi a Massaua all'ufficio operazioni ed ebbe modo di approfondire la conoscenza della macchina bellica italiana. In quel periodo nonostante la fine delle ostilità, la guerriglia era più viva che mai, e i nostri reparti erano continuamente sottoposti ad attentati. Il governo militare adottò misure drastiche di dura repressione, ma ciò nonostante vivere in quelle terre era un costante pericolo. Dopo questo difficile periodo il nostro

tenente sbarca a Napoli il 18 gennaio 1939, e usufruisce di una lunga licenza. Il 4 giugno 1939 ritorna al suo vecchio Reggimento: il 2° Reggimento alpini. Dopo la campagna d’Africa egli può portare sulla divisa la medaglia commemorativa per le operazioni svolte dalla Divisione “Pusteria”, e viene decorato della croce al merito di guerra. In questo periodo i venti di guerra si fanno sentire, e il nostro tenente si trova con il proprio battaglione sul fronte francese dall’ 11 giugno 1940 fino al 29 giugno 1940. Egli combatté valorosamente con il suo reparto. Nel frattempo il 28 ottobre 1940 alle 6 Divisioni dislocate in Albania venne dato l’ordine di passare il confine greco-albanese e di avanzare in assetto di guerra in territorio greco. Era allora diffusa l’opinione che l’occupazione della Grecia si sarebbe praticamente risolta in una passeggiata militare, adeguatamente preparata da asserite intese politiche. Il governo di quel tempo voleva dimostrare all’alleato tedesco che l’Italia aveva la forza di condurre in autonomia un proprio fronte di guerra e per fare ciò foraggiò il governo greco per ottenere tale risultato. Ma le premesse furono che i Greci mobilitarono velocemente 18 divisioni contrattaccando le nostre truppe, che di fronte a una disparità così forte (4:1) dovettero retrocedere, con gravi perdite. In questo contesto il nostro tenente viene inviato urgentemente con il Battaglione “Saluzzo” del 2° Reggimento alpini per via aerea in Albania. Parte il 13 dicembre 1940 dall’aeroporto di Foggia e arriva a Tirana lo stesso giorno. Da questo momento il ten. Roberto Barbarani incomincia a rendersi conto che questa campagna di guerra è sbagliata nelle premesse, sbagliata nelle impostazioni, sbagliata nell’organizzazione, nella conduzione sia politica che militare a ogni più alto livello. Ma nonostante questi pensieri egli si sente responsabile dei suoi uomini e del suo dovere di militare. Quando è partito da Foggia nevicava, ora a Tirana all’aeroporto albanese piove a dirotto, non ci sono ripari. Finalmente un’autocolonna li viene a prendere: il Battaglione “Saluzzo” è destinato in Val Shushica assieme al

Battaglione "Dronero". I Greci hanno sfondato il fronte e si stanno dirigendo su Valona. Ogni soldato lascia nel deposito dell'aeroporto il proprio zaino, e gli ufficiali i propri bagagli. Ogni soldato ha solamente il proprio armamento individuale con 9 caricatori del moschetto. Avvolti nella mantella sotto il nevischio, dopo essere scesi dai camion incomincia la loro odissea. L'avvicinamento al fronte è tragico. I fanti della Divisione "Siena", incontrati lungo la mulattiera, in mezzo al fango si trascinano feriti, sfigurati dalla fatica, verso le retrovie, guardando stralunati gli alpini, sapendo a che cosa i nuovi arrivati dovranno andare incontro. Il ten. Roberto Barbarani e i suoi alpini sono tre giorni che non mangiano, sono fradici dal nevischio. Ora trovano sulle quote più alte la neve e desolazione di morte dappertutto. Però, nonostante tutto ciò, gli alpini si sentono forti. Sotto un grandinare di proiettili dei mortai da 81, hanno i loro primi morti.

Il plotone di Roberto Barbarani dispone di una mitragliatrice pesante e trovata una posizione defilata secondo gli ordini del suo comandante, si costruisce con la baionetta la postazione, perché le vanghe sono rimaste nel deposito dell'aeroporto. Con enormi perdite riescono a ristabilire la situazione, e tra attacchi e contrattacchi, gli alpini non mollano. L'artiglieria della Divisione "Siena" ricomincia a sparare. Però presto le munizioni si esauriscono. Allora gli artiglieri, in mancanza di mezzi di trasporto, percorrono a piedi le mulattiere sdrucchiolevoli che portano ai depositi. Fanno otto-dieci ore di strada, poi sfiniti si addormentano vicino al proprio pezzo. Da alcuni giorni non mangiano un pasto caldo. Tanti amici sono morti in combattimento e tanti sono rimasti feriti. Tuttavia non lasciano il fronte per non lasciare soli i propri compagni. Questi semplici montanari in silenzio fanno il loro dovere, muoiono da eroi in mezzo a questi alpini. Il ten. Barbarani si sente padre come ufficiale, e fratello come militare impegnato sul fronte di guerra. Fa di tutto per limitare i danni di quella immane tragedia. Gli alpini sono semplici, non fanno tante domande,

ubbidiscono con generosità e sono a disposizione del loro comandante. Egli da esperto ufficiale, dopo due campagne di guerra, dà l'esempio nel sopportare con coraggio il sonno, il freddo, la fame, i pidocchi che tormentano, la sete che brucia la gola. La morte non fa più paura, ma egli sa che nel proprio cuore c'è un sogno, una speranza, una promessa d'amore di una donna giovane della Verona bene, che egli già frequenta, e che prima di partire ha stretto forte a sé con la promessa di tornare. È una bella donna alta con un fisico slanciato e con i lunghi boccoli biondi che scendono fino sulle spalle. Il loro è un amore vero, puro e tumultuoso, ed egli vuole tornare per mantenere la sua promessa e per dirle quanto l'ama. In questo grigiore di povertà e di privazioni e di morte è la molla che lo fa diventare più forte.

Finalmente il 20 aprile 1941, dopo l'intervento tedesco, la Grecia è costretta a firmare l'armistizio.

Quanti morti, quanti congelati, quanti feriti, quante sofferenze sono state causate da questa campagna di guerra: i morti italiani furono ben 30.000. Dopo quattro mesi di guerra, il ten. Roberto Barbarani può finalmente lavarsi, cambiare i propri indumenti e spidocchiarsi. Il 5 maggio 1941 con il suo reparto s'imbarca a Durazzo per l'Italia. L'attraversata è alquanto contrastata dai continui allarmi. Finalmente il 7 maggio sbarca a Bari.

Il suo fisico è debilitato dagli enormi sforzi e fatiche fatte al fronte e viene ricoverato all'ospedale di Verona per una convalescenza di 60 giorni. Si trova finalmente nella sua città, e nonostante le sofferenze egli lentamente riprende le forze. Può finalmente tornare a riabbracciare la donna che egli ama e che gli fa palpitare il cuore. Questa giovane si chiama Maria Antonia Delaini, figlia del dottore Federico Delaini.

La famiglia Delaini è un'antica famiglia di Verona, che a Cisano da lungo tempo ha delle proprietà e una bella villa affacciata sulle sponde del lago di Garda. Il padre di questa splendida ragazza è molto conosciuto come medico sulla sponda

Veronese del lago dove esercita la sua professione con grande amore verso la popolazione che a quei tempi era dignitosamente povera. Il nostro tenente entra a fare parte di questa bella famiglia, che premurosamente nei suoi confronti lo aiuta a guarire, e dopo la prima convalescenza, avrà ulteriori 40 giorni fino al 15 dicembre 1941. In questo contesto egli frequenta Cisano. Ama andare in barca. Infatti la famiglia Delaini ha una barca a remi ormeggiata sulla spiaggia. Grazie all'amore di questa donna, e grazie all'aria salutare del lago egli guarisce.

A gennaio arriva una bella notizia: è promosso capitano ed essendo risultato idoneo alla visita medica militare può continuare la sua carriera militare. In questo contesto l'11 aprile 1942 si sposa con la signorina Maria Antonia Delaini nella chiesa di S. Anastasia a Verona. Fu una cerimonia emozionante. Il dottor Federico Delaini accompagnò la figlia all'altare della chiesa dove il capitano Roberto Barbarani in alta uniforme l'attendeva. I due promessi sposi si giurarono eterno amore davanti a Dio.

Egli trascorse parte della licenza matrimoniale a Cisano, perché tutta la famiglia Delaini si trovava nella loro villa perché in questo luogo si ritenevano più sicuri rispetto alla città di Verona città che in quei tempi era oggetto di frequenti bombardamenti.

Mia madre, Giovanna Modena Righetto che si trovava casante in una palazzina vicino alla villa, ha avuto la possibilità di conoscere gli sposi in quanto era a stretto contatto con la famiglia Delaini. Roberto Barbarani - secondo il ricordo di mia madre - era gioviale, sempre sorridente e con le mie due sorelle Dina e Isabella aveva una simpatia particolare e le prendeva in braccio e le coccolava. Ma dopo questa felice e breve pausa, per il capitano arrivò la notizia della partenza per la campagna di Russia. Il 26 luglio 1942 da Mondovì era partita la prima tradotta per la Russia. Il Battaglione "Saluzzo", di cui faceva

parte il cap. Roberto Barbarani, partì il 5 agosto 1942 con destinazione Caucaso. Da Torino, passando da Milano e Brescia, giunse alla stazione di Verona. Ad attendere il suo Roberto c'è Maria Antonia Delaini con la sorella Annabella. Il momento è struggente: egli abbraccia per l'ultima volta la sua amata, che piange e stringe forte il suo capitano. Egli da militare cerca in tutti modi di rassicurarla, e non sa che stringendo la moglie fra le sue braccia sta abbracciando anche quella creatura che sta crescendo nel grembo della mamma.

Il treno con un sinistro fischio parte fra i canti degli alpini in festa. Tanti famigliari hanno portato dalle campagne un fiasco di vino, un salame, tutte cose per fare festa. Partita la tradotta rimane la tristezza, l'incertezza del futuro. Il nostro Capitano si trova nella carrozza del Comando "Saluzzo", vicino al suo comandante Maggiore Carlo Boniperti, ai suoi parigrado capitani Gianelli Enrico, Pennacchio Enrico, Rabo Chiaffredo, il ten. Percivalle Filippo e il ten. cappellano Turla Don Guido Maurilio. Don Turla che conosce dalla campagna di Grecia sarà il suo compagno spirituale e con lui condividerà le ansie e le speranze di un uomo che ora non deve pensare solo a se stesso, ma anche alla moglie lontana. Nella città di Izjum il battaglione si fermò fino al 27 agosto 1942 in attesa di tutti i reparti della Divisione. In quel giorno egli venne a sapere che gli alpini non erano più destinati alle montagne del Caucaso, ma erano dirottati verso il fronte sul fiume Don. Il capitano Barbarani fu preso da un certo sgomento perchè sapeva che la pianura non è adatta alle truppe alpine addestrate a combattere in montagna con armamenti alquanto diversi. Il generale Battisti, comandante della Divisione, aveva comunicato le sue apprensioni al comandante dell'A.R.M.I.R., gen. Gariboldi, ma prevalsero ordini superiori. Con marce forzate sempre a piedi, 30 km al giorno, passando attraverso le città di Starobelsk e Millerovo, dove la colonna venne attaccata dall'aviazione russa, e poi per Kantemirovka e Rossosk il Battaglione "Saluzzo" arrivò a Ternovka, sul fronte dove era impiegata la

Divisione di fanteria "Sforzesca". Il giorno 20 settembre, dopo 300 km di marcia a piedi, il Battaglione "Saluzzo" giunse a Ripoli. Il paese è infestato dai topi. Il cap. Roberto Barbarani, comandante della 106a Compagnia cannoni, d'accordo con il comandante del Battaglione, stabilisce di dare in premio una sigaretta Milit per ogni dieci topi uccisi. Gli alpini s'ingegnano anche in questo lavoro, ottenendo facili ricompense dato il gran numero di topi in circolazione. In ottobre la Divisione "Sforzesca" sostituisce la Divisione tedesca del gen. Blok. Il fronte assegnato alla Divisione "Cuneense" è disposto sulla riva destra del fiume Don da Karabut a Novaja Kalitva.

Il "Saluzzo" è l'ultimo battaglione, con base al confine con il Kalitva, copre da solo un fronte di 7 chilometri, ed è l'elemento di congiunzione tra le divisioni alpine e le divisioni di fanteria. Il cap. Roberto Barbarani dispone la sua 106a Compagnia a protezione di una linea di circa 500-700 metri in modo da poter difendere i soldati da eventuali attacchi di truppe russe di fanteria e carri armati. Vengono realizzati poderosi lavori sotto terra, con postazioni fortificate e ricoveri per la truppa provvisti di stufa. Inoltre viene scavato un fossato anticarro e vengono eseguiti camminamenti protetti da reticolati e mine anticarro lungo tutti i tratti scoperti. A dicembre il fiume Don è completamente gelato, e il termometro scivola a 30 gradi sotto zero. Le pattuglie russe di notte attraversano il fiume Don e ingaggiano scontri cruenti con gli alpini con morti e feriti da ambo le parti. In questo mese i russi attaccano in forze il fronte tenuto dalla Divisione di fanteria "Cossieria", e dopo vari giorni di cruenta battaglia sfondano il fronte.

Il Battaglione "Saluzzo" va in soccorso della Divisione. Il Comando alpino ordina lo spostamento della Divisione "Julia" in quel settore. Questa Divisione si dissanguò su quel fronte assieme ad altri reparti tedeschi e italiani. Il Battaglione "Saluzzo" partecipò con coraggio e abnegazione nei combattimenti del settore di Novaja Kalitva.

Il 18 dicembre il "Saluzzo" contrattacò conquistando il caposaldo, detto "Pisello", perduto dalla Divisione "Cosseria". Il successo fu importante e lo si dovette ai cannoni della 106a Compagnia del capitano Roberto Barbarani, che con enormi sforzi in mezzo alla neve riuscì a controbattere l'artiglieria russa, e nel momento dell'assalto degli alpini sparare ad alzo zero sulle trincee russe. Il generale Battisti che dalla sua posizione vedeva l'evolversi del combattimento mandò i suoi elogi al Battaglione "Saluzzo" e ai vari comandanti che avevano combattuto con fulgido coraggio. Il 23 dicembre il "Saluzzo" fu attaccato da ingenti forze russe.

Il maggiore Boniperti ordinò ai vari comandanti di compagnia di attendere l'ordine di sparare finché i russi non fossero a tiro d'infilata delle armi in postazione. All'ordine di sparare impartito dal comandante un uragano di proiettili si scatenò contro l'avversario, che nonostante le perdite continuò ad avanzare.

Nel momento più critico, quando il nemico sembrava incontenibile, intervenne la 106a Compagnia cannoni sparando a zero. Nel frattempo un suo pezzo venne colpito e messo fuori uso. Allora intervennero i mortai da 81, e il secondo gruppo cannoni a cavallo comandati dal ten. col. Albini.

Il nemico fu costretto a ritirarsi con numerose perdite, e non provò più ad attaccare in quel settore. Arrivò anche il Natale 25 dicembre 1942. Il capitano Roberto Barbarani fece preparare alla base della 106a Compagnia cannoni un altare per la celebrazione della Messa. La capienza dei locali permetteva la presenza di molti soldati. Sull'altare il nostro capitano collocò un'icona della Madonna degli Alpini scolpita in legno di noce. Il rito di mezzanotte fu emozionante e suggestivo; tutti i presenti pensavano ai loro cari lontani. In un clima di festa, dopo la Messa e gli auguri di Natale, Barbarani fece distribuire delle saporose focacce preparate il giorno prima secondo la tradizione veneta. Fin verso la fine dell'anno le Divisioni Alpine, nonostante numerosi attacchi russi, restarono ben

saldamente arroccate nelle loro postazioni. Però ben presto si cominciarono a sentire in lontananza il tuonare dei cannoni nemici. Il capitano Barbarani non sapeva che le Divisioni di fanteria tedesca, rumena, italiana e ungherese erano in ritirata e l'unico baluardo contro il nemico era rimasto il Corpo d'Armata Alpino. L'offensiva russa fu inarrestabile. Il 16 gennaio fu occupata Rossosch, la sede del Comando Alpino. Gli Alpini furono accerchiati. Il 17 gennaio dal generale Gariboldi, comandante dell'8a Armata, fu dato l'ordine di ripiegamento del Corpo d'Armata Alpino.

Il capitano Roberto Barbarani con il suo Battaglione "Saluzzo" si trovava di retroguardia nella lunga colonna in ritirata. Mancando i mezzi motorizzati di trasporto fu impartito l'ordine di portare solo le armi, le munizioni e i viveri. Il 18 gennaio il Battaglione "Saluzzo" raggiunge Annovka, già sede del Comando della Divisione "Cuneense" dove poté fermarsi alcune ore per il riposo e consumare un pasto caldo. Il Battaglione, in seguito, riprese il cammino. Una compagnia trasferitasi fuori dal paese per fermare l'attacco dei russi, fu presa fra due fuochi e subì parecchie perdite. Il suo comandante Pietro Menada, che aveva sostituito il tenente Filippo Percivalle ferito, riuscì a sganciarsi e proseguire nella ritirata. Il Battaglione "Saluzzo" dopo 48 ore di marcia ininterrotta raggiunse Popovka il 19 gennaio. Gli uomini, sfiniti dalla stanchezza, si ricoverarono nelle isbe (case), potendo finalmente usufruire dei viveri che non avevano potuto mangiare durante il tragitto. Alle ore 2 del giorno 20 si riprese la marcia in direzione di Postojali, dove si stavano ritirando altre truppe alpine. Il 1° Reggimento Alpini che si trovava in avanguardia concorse con l'8° Reggimento ad aprire un passaggio verso Postojali. Ma il nemico, disposto in posizione favorevole e disponendo di una grande quantità di mezzi corazzati, respinse gli assalti coraggiosi dei nostri alpini: i Battaglioni furono decimati. I nostri alpini a Novaja Postojali trovarono un muro insormontabile di truppe e di carri armati.

Il Battaglione Saluzzo" giunse nella conca di Kopanki. Se i nostri soldati volevano rivedere l'Italia e le loro famiglie, era necessario sfondare la terrificante barriera di Novaja Postojalovka. Alle ore 12 del 20 gennaio 1943 il Battaglione "Saluzzo e il Battaglione "Borgo" partirono all'attacco con l'appoggio dell'artiglieria divisionale "Pinerolo". La 106a Compagnia cannoni comandata dal nostro capitano decentrò i pezzi a ridosso delle Compagnie attaccanti. Al primo assalto ci fu il predominio delle nostre armi. Gli alpini a balzi riuscirono a raggiungere l'abitato, ma improvvisamente sull'altopiano avanzarono mastodontici carri armati russi e la fanteria protetta dai mezzi corazzati. Fu un'azione estremamente cruenta: nel combattimento ravvicinato il "parabellum" russo fece strage dei nostri soldati che con il modesto fucile da 91 non riuscirono ad imprimere un efficace volume di fuoco. Il colle di Novaja Postojalovka si andava coprendo di cadaveri. Caddero feriti il capitano Enrico Gianelli, che poi morirà prigioniero. In quel momento così delicato, si sentirono i cannoni 47/32 del capitano Roberto Barbarani che spararono a ritmo accelerato contro i carri armati, che furono neutralizzati. La fanteria russa però arrivò a ridosso dei cannoni. In quel tragico momento il nostro capitano ordinò ai suoi artiglieri di contrattaccare. Egli, in testa alla sua compagnia, diede l'esempio. Fu ferito a morte da una sventagliata di un "parabellum" russo. I suoi artiglieri sgomenti lo portarono in un luogo defilato. Accorse il cappellano militare Guido Maurilio Turla, che vedendo la gravità delle sue ferite gli somministrò l'estrema unzione. Il capitano Roberto Barbarani prima di esalare l'ultimo respiro diede i suoi documenti al cappellano. In quella giornata tragica il Battaglione "Saluzzo" fu completamente distrutto. Il capitano Roberto Barbarani non ebbe neppure l'onore di una sepoltura; i suoi artiglieri per la tragicità del momento ebbero solo il tempo di stendere sul suo cadavere una semplice coperta. Al nostro eroe verrà poi concessa la medaglia d'argento al valor militare alla memoria per questo fatto d'arme con la seguente

motivazione: *“Comandante della 106a Compagnia Alpina, già valoroso combattente su altri fronti, in violento combattimento sul fronte del fiume Don, contribuiva validamente con il tiro dei suoi cannoni d'inchiodare il nemico imbaldanzito dai numerosi successi. Durante un tormentoso ripiegamento, vista la colonna alla quale faceva parte, impegnato in un nuovo combattimento con forze superiori per uomini e mezzi, alla testa dei suoi artiglieri si lanciava in un cruento attacco all'arma bianca contro mezzi corazzati finchè cadeva colpito in fronte da una scarica di parabellum”*.

Il sacrificio del Battaglione “Saluzzo” indebolì le forze russe e permise alla Divisione “Tridentina” di superare lo sbarramento russo di Postojali. La tragica storia del nostro capitano ebbe un seguito al ritorno dalla prigionia russa del cappellano don Guido Maurilio Turla. Questo sacerdote si recò a Cisano a trovare la moglie del capitano, Maria Antonia Delaini, che emozionata di questa sua presenza, e con il bambino Federico in braccio ascoltò dalla sua voce il racconto degli ultimi istanti di vita del nostro eroe. Dopo l'8 settembre 1943 anche Cisano fu occupata dalle truppe tedesche. La villa della famiglia Delaini fu requisita per far posto ad un comando tedesco. Tutto il paese fu coinvolto e lacerato dalla guerra. I bombardamenti alleati sulla città di Verona, la mancanza di generi di prima necessità, la borsa nera, le azioni di sabotaggio dei partigiani, la rabbia dei tedeschi verso la popolazione indifesa, il sospetto, la guerra civile strisciante tra partigiani e camicie nere fedeli al vecchio regime fascista, segnarono quei 2 lunghissimi anni.

La pieve di Cisano con il proprio pastore don Castellani fu il punto d'incontro della popolazione che nella preghiera traeva il sostentamento per la sopravvivenza. Arrivò finalmente il 25 aprile 1945. I tedeschi si ritirarono. La guerra era finita. Tornarono dai vari luoghi di prigionia i nostri reduci. Erano talmente distrutti che nemmeno i loro parenti seppero immediatamente riconoscerli!

Le sofferenze e le privazioni patite li avevano fatti invecchiare

precocemente.